

ERANO ALTRI TEMPI!

autobiografia di Mimma (Alba) Fornaciari

a cura di Annamaria Fontana

Stampato nel mese di febbraio 2014
da Tekno Service (www.centrocopietekno.it)
a Reggio nell'Emilia

Ai miei genitori

PREFAZIONE

Ho incrociato Mimma diversi anni fa, durante una di quelle riunioni di famiglia organizzate per una cresima o un compleanno a casa dei miei zii, perché era la nonna di Paola, cugina dei miei cugini. Fra me e lei, però, nessuna parentela. Non molto tempo fa venni a sapere che Mimma diceva ai suoi cari che avrebbe desiderato scrivere qualche aneddoto della sua vita, perché ne aveva viste tante in quasi novant'anni di esistenza. Approfittai di questa informazione per farmi presentare ufficialmente la nonna di Paola e proporle di intervistarla per scrivere la sua autobiografia. Oltre a sapere che abitava vicino a casa mia, non avevo altre informazioni.

Sono stata introdotta nella sua casa di fianco alla chiesa di San Zenone da mio zio, un sabato pomeriggio di settembre. Le portai un piccolo ciclamino per rompere il ghiaccio, per instaurare un amichevole rapporto ed evitare che l'anziana signora, che non si ricordava di me, ma solo di mia mamma (sorella di mio zio), si sentisse imbarazzata di fronte ad un'estranea armata di registratore e di domande personali.

Dal momento che mi fece accomodare sul suo comodo divano, sorvegliata a vista dal suo fedelissimo gatto Speedy, mi resi conto che non avrei dovuto fare molti sforzi per far parlare Mimma perché, per fortuna, era lucidamente predisposta a quell'occasione da diverso tempo. In pochi minuti avevo già una panoramica dell'albero genealogico della sua famiglia e rimasi piacevolmente colpita dal suo desiderio di raccontare.

Mimma abita con Speedy, il gatto, e la badante. Ha quasi 90

anni, ma non li dimostra. I capelli bianchi in perfetto ordine, il portamento fiero e forte, lo sguardo determinato e incredulo nel ricordare il passato, un tempo così diverso da oggi che a ripensarci “non ci può credere neanche lei che lo ha vissuto”. I lineamenti ricordano quelli di suo figlio Giuseppe.

Si scusa di continuo per il disordine (solo apparente) in casa e perché ogni tanto parla in dialetto. A scusarmi in realtà sono io, perché il dialetto non lo capisco, ma è un mio difetto e non suo, perché quella è la vera lingua del tempo passato e della nostra locale cultura, del lattaio che consegnava il latte a casa cantando e dei clienti del negozio di giocattoli di Piazza Piccola che arrivavano in città nei giorni di mercato.

Le ho chiesto di essere spontanea, di raccogliere i pensieri nel ricordare i rumori, i profumi, i giochi, le paure e i sentimenti di tanti anni prima. Ho acceso il registratore e Mimma ha iniziato a raccontare la sua storia, di una famiglia come tante, come dice lei, di una donna forte, meravigliosamente disponibile e attiva, come penso io, che ha dato origine a una famiglia che la circonda di affetto.

Reggio Emilia, inverno 2013
Annamaria Fontana

IL NOME E LE ORIGINI

Mi chiamo Alba Fornaciari detta Mimma. Sono nata il 18 aprile 1924. La mia mamma voleva chiamarmi proprio Mimma, ma nel 1924 in piena epoca fascista non hanno permesso a mio padre, che era andato a registrarmi in Comune, di darmi quel nome perché, dicevano, era un diminutivo o una storpiatura. Così mio padre non sapeva che nome mettermi: guardò fuori, c'era il sole, era una bella giornata e decise Alba, un nome che non mi è mai piaciuto, ma me lo devo tenere. Non c'erano tante persone con quel nome allora, oggi invece ce ne sono tante.

Mia mamma si chiamava Argia, un nome così, uno non ci crede! Argia Amabile Gentile. Mio papà, Francesco. Avevo tre fratelli. Due fratelli gemelli bellissimi, tutti ricci, uno biondo e uno moro, tanto belli che uno non ci crede. Giuseppe era biondo e Luigi moro: sono nati il 6 agosto nel 1922. Poi dopo diciotto mesi sono nata io. Son passati otto anni ed è arrivato Giancarlo: era l'epoca in cui tutti si chiamavano Giancarlo, Gianfranco, Gianluigi, Gianpietro. Tutti mettevano davanti Gian. Eravamo quattro fratelli, sei in tutto in famiglia.

Mia mamma, quando si è sposata, è dovuta stare a casa: quando le donne si sposavano, dovevano stare a casa. Siamo nati tutti e quattro a Reggio e abbiamo abitato in città in una casa bellissima di una zia di mia madre; mia madre era della famiglia Menozzi, una tra le più ricche di Reggio, allora. Poi siamo dovuti scappare durante il Fascio.

Io ero legata a tutti i miei fratelli, ai gemelli soprattutto, in particolare a Giuseppe, che a 11 anni è voluto andare in seminario a Marola dove è rimasto cinque anni. Quando è iniziata la guerra io avevo 16 anni. Mia mamma non c'era più. Io dovevo

studiare ma non ho potuto: è un'altra cosa che mi sta qui [*indica lo stomaco*]. Giancarlo era il più giovane, c'erano otto anni di differenza.

L'INFANZIA

I fratelli

Da bambini eravamo molto uniti, giocavamo sempre insieme, facevamo un po' di tutto ed eravamo birichini. Avevamo la fortuna di abitare in questa casa antica che aveva un bel cortile dove noi potevamo giocare e a volte il custode ci apriva una stanza nuova. Ricordo un'autorimessa con dentro una vecchia macchina lunga e aperta, dove noi entravamo e giocavamo, toccavamo tutto senza rompere niente. La macchina era di mia zia, la sorella di mia madre.

Un giorno verso sera giocavamo a nascondino in cortile: Giancarlo era già fuori [*dal gioco*], Giuseppe ci cercava e io a un certo punto sono uscita dal mio rifugio e correvo, correvo e ridevo inseguita da Giuseppe; ad un certo punto ho sentito un colpo qui davanti al petto, ho guardato e ho visto un pipistrello che si era attaccato al mio vestito. Era solo un uccello, ma per me era come una bestia feroce, e ho cominciato a chiamare: "Mamma, mamma!", disturbando tutto il vicinato. Mia mamma è venuta a vedere cosa mi era successo, quando ha visto il pipistrello ho avuto l'impressione che avesse paura anche lei, ma ha trovato un bastone e con quello l'ha staccato dal mio vestito. Mi è rimasto talmente impresso che me lo ricordo ancora.

Ci divertivamo insieme, eravamo solo noi. Non disturbavamo i vicini perché c'eravamo noi, il custode e quella famiglia lì, ma erano sempre via. Quando avevamo 7/8 anni nella chiesa di San Zenone qua vicino, quella che oggi è degli Ortodossi, c'era all'interno un grande cortile; quando andavamo a dottrina, fi-

nita la lezione, ci fermavamo lì a giocare. Io avevo circa 6 anni, gli altri circa 8.

In chiesa i miei fratelli servivano Messa e se non erano in ordine prendevano delle belle sgridate da due signorine, quelle che ci insegnavano la dottrina. Abitavano lì dietro la Madonna dei Servi, dove si svolta quando si prende la scorciatoia per andare in Ghiara, la prendo anch'io quando vado a messa. Erano anziane senza figli; posso dirlo? Erano proprio cattive! Erano carine ma sembravano due gendarmi.

Anche a scuola, alla maestra non davamo del "tu", altrimenti si finiva subito in direzione; davamo del "voi". Ci diceva: "Qui si parla italianissimo, l'italianissimo Voi!". Io ero piccolina e magra, magra come un chiodo: pesavo trentasei chili. A 15 anni ero cinquantadue chili, poi son cresciuta tutta in una volta.

Della vita di famiglia ricordo tante cose, soprattutto quando eravamo in campagna a Masone dove abitava la mamma di mia mamma. Una volta, io avevo 5 anni e i miei fratelli gemelli circa 7: insieme a Giuseppe correavamo parlando del più e del meno; a un certo punto io mi sono infilata nell'uscio della cantina e lui dietro! In cantina mia nonna teneva il vino, i cesti per l'uva, c'era anche il tino, in un cantuccio c'era una cesta con due manici e dentro c'era la chioccia con circa venti uova per i pulcini. Io sono andata dentro per scaldare le uova. Mio fratello, che era più intelligente di me, mi ha detto: "No, non farlo. Adesso vado a dirlo alla nonna!", e io: "No, non andare" e intanto ho spinto la porta ma lui aveva già messo una gamba in mezzo e si è fatto male. Mia nonna ha avvertito mia madre del guaio che era successo. Allora non c'era il telefono come oggi: ha mandato qualcuno che veniva a Reggio; prima ha curato mio fratello, poi io ho preso tante patacche, ma così tante,

che se chiudo gli occhi sento ancora il sedere che mi brucia. Mio fratello poi è guarito; non era arrabbiato con me, si sapeva che ero più birichina io.

Quando ero piccola io volevo andare a letto con i miei fratelli: i gemelli che avevano 7/8 anni dormivamo in una camera con un letto di una piazza e mezzo, quasi matrimoniale (Giuseppe è andato in seminario a 10 anni), poi c'era un letto per me vicino a una finestra. Io avevo paura, ero molto paurosa da piccola, poi sono diventata coraggiosa crescendo: avevo paura che da quella finestra venissero su i ladri.

D'estate andavamo al mare con quelli della Posta, io con le femmine, i miei fratelli con i maschi. Anche a scuola eravamo separati, andavamo in Via Guasco, il primo portone per le femmine, poi quello grande dei maschi; oggi il palazzo è tutto della Ghiara.

Al mare la prima volta io sono andata in un paesino dell'Adriatico, di cui però non ricordo il nome. Il secondo anno, si andava dai 6 ai 12 anni, io disgraziatamente ho preso un colpo di sole e mi è venuta la febbre; la mia amica di Trento era ricoverata in ospedale. A me dopo tre giorni la febbre è passata e sono tornata in mezzo alle altre; a casa i miei non avevano notizie e mia nonna piangeva pensando che stessi male. Quando sono venuta a casa, mia nonna materna, che mi voleva un bene dell'anima, (si era sposata a 17 anni e aveva avuto diciassette figli – ringraziando Iddio alcuni morivano appena nati e altri non finivano la gestazione – ne erano rimasti sette donne e un maschio) è stata sollevata. Al mare non andavamo con i genitori perché era un lusso. Gli ultimi anni ci mandavano in un altro posto. Era tutto nuovo: dalla vetrata le donne ci vedevano mentre mangiavamo, eravamo tantissime.

Da piccoli andavamo ai giardini a giocare al pallone; poi arrivava sempre un vigile che ci sequestrava il pallone. I miei fratelli giocavano al pallone, e anch'io una volta ho voluto dare un calcio, però è finito su un'aiuola; le aiuole erano recintate da una bassa ringhiera di ferro, allora io ho scavalcato e sono andata sull'erba a prendere il pallone. Proprio in quel momento è arrivato un vigile: non mi ha picchiato, ma mi ha sgridato molto e poi mi ha preso la palla (era la quarta o quinta volta che ci prendevano).

Erano altri tempi!

Erano altri tempi, oggi nessuno ci crede più; io stessa faccio fatica a crederci. La città era diversa: il garzone del fornaio ci portava a casa il pane, il lattivendolo ci portava il latte, un altro ci portava a casa la spesa e venivano tutti contenti cantando allegri. Oggi non si sente più cantare e se per caso senti uno cantare tutti dicono: "Ma quello lì è matto!".

Per la spesa non c'erano i supermercati come l'Esselunga o la Coop; c'erano tante botteghe e c'era gente che comperava mezzo etto di mortadella tagliata sottile così ci venivano più fette, e poi era gente fortunata! La mia famiglia non ha sofferto la miseria; solo durante la guerra, nel 1942 e 1943, quando non c'era ancora il mercato nero, i negozi erano vuoti perché nessuno consegnava più niente. Bombardavano tutto, di notte c'era sempre *Pippo* che girava, non si poteva uscire. Insomma, era un altro mondo, e torno a ripetere: si stenta a crederci e io mi meraviglio che sono ancora viva!

Nella mia infanzia ho visto la Guerra d'Africa, quella di Spagna e la Seconda Guerra Mondiale; poi non parliamo del Fascismo, un disastro! In casa mia si parlava poco di queste vicende.

Io andavo a scuola vestita da Piccola Italiana, perché si doveva fare così. Ma la mia famiglia era una famiglia dove si parlava poco; mio padre era buono come il pane, aiutava tutti. Ancora adesso se c'è qualche vecchio che l'ha conosciuto si ricorda di come era buono Francesco. Aiutava secondo i bisogni, nel limite del possibile, magari facendo avere un avanzamento o altro; c'era uno che badava alle stufe a carbone, abitava in Gardenia, era povero povero, e mio padre l'ha aiutato.

In casa io non aiutavo mia mamma, però se, per esempio, non veniva il lattivendolo, allora mia madre mi mandava a prendere mezzo litro di latte; oppure tre case più in là c'era un'ortolana e mia mamma mi mandava a comprare l'insalata. A me piaceva fare questi servizi, mi hanno sviluppata. Pensa che a 9 anni mi mandavano in banca a pagare le tasse: mi davano le bollette e i soldi e io andavo alla Cassa di Risparmio e pagavo. Ero piccolina, in banca ridevano perché non arrivavo neanche allo sportello, si vedeva solo un pezzo di testa. Mi davano molta fiducia i miei genitori.

Una famiglia molto unita e generosa

Eravamo una famiglia molto unita: noi sei, poi venivano le nonne, gli zii, lo zio e così via. Mio padre ogni tanto mi diceva: “Se fai la brava, oggi ti porto a Masone”. Non era come oggi che ci sono tante corriere, c'era solo un tram che partiva al mattino presto e tornava alla sera tardi: allora mio padre spessissimo mi prendeva sulla canna della bicicletta e mi portava dai miei nonni a Masone. Quando mia nonna ci vedeva arrivare – aveva galline e conigli – andava nel pollaio, prendeva un coniglio, gli tirava il collo e poi lo metteva, come si dice in dialetto, *in fricasséda*, era buonissimo. Ma io mangiavo pochissimo, ero

magra magra e mia nonna materna mi ha aiutato moltissimo a crescere. Da mia mamma ho preso tante patacche perché non mangiavo, non finivo la minestra.

Al venerdì, era sacrosanto, lei faceva sempre il baccalà e le rane: le rane erano vendute al mercato da delle donne di Cadelbosco che le portavano dentro delle ceste infilate in un bastoncino, già pelate e tutto, pronte da arrostitire. Io le rane non le ho mai mangiate; dicono che siano molto buone, sarà! Di mia mamma ricordo che faceva delle polpette abbastanza grosse, non piccolissime, poi a metà cottura metteva uno zabaione con il Marsala: erano di un buono!

A Natale c'erano tre giorni di festa e pranzi. Si cominciava la vigilia con i tortelli d'erba; io li ho fatti fino all'ultimo, finché mi sono sentita di lavorare. Erano grandi ma belli pieni e ben conditi, non come quelli di oggi che sono piccini. Poi c'era chi mangiava il pesce, i pesciolini e quelle cose che si mangiano alla vigilia; io no, prendevo solo un pezzettino di stortino, ma mangiavo tanti tortelli. Questa era la vigilia, poi c'era il Natale: c'era tanta roba e non so come facevamo a mangiare tanto.

Va be' che allora c'era tanta miseria, ma non posso dire questo di casa mia, noi non abbiamo mai avuto problemi perché mia nonna dalla campagna ci mandava conigli e altro. Non come quelle bambine qui vicino, poverine, figlie di poveri diavoli! Il loro papà aspettava che nevicasse così prendeva un tabarro e un badile e andava davanti al Municipio perché sperava che lo mandassero a spalare la neve, a fare i mucchi per guadagnare qualcosa (facevano dei mucchi giganteschi che ad aprile non erano ancora sciolti).

Parlo al femminile perché a scuola eravamo separati: da una parte i maschi e da un'altra le femmine; non era come oggi.

A queste bambine la scuola dava una mantellina verde della Guerra Mondiale per ripararsi dal freddo e degli zoccoli di legno perché non avevano le scarpe, così, quando nevicava, quelle che abitavano a Coviolo e venivano a scuola in Via Guasco a piedi non si bagnavano. Io ho cominciato la scuola in ritardo, in aprile, perché non avevo ancora 6 anni, ma io non avevo la mantellina verde e gli zoccoli, perché il 27 c'era lo stipendio di mio padre e non avevamo bisogno.

Non andavamo a comperare delle merendine però! Guai a farlo, no no! Per merenda mia mamma prendeva del pane, tagliava delle fette, ci stendeva su il burro e poi metteva sopra lo zucchero. Io ho conosciuto la miseria vedendo gli altri.

Un amico di mio fratello, che è diventato prete nella Congregazione dei Servi di Maria (il parroco di San Zenone l'ha aiutato a entrare in seminario), abitava nelle case popolari qui vicino, che oggi sono diventate belle, ma allora no! Erano in sei fratelli e lui si è fatto prete per la miseria, non per vocazione come mio fratello; l'han mandato nei preti a Torino, poi è diventato un pezzo grosso a Roma. Fino a otto anni fa mi veniva a trovare, poi è morto. Quando veniva mi diceva: "Mimma, non posso dimenticare quando tua mamma ci chiamava e ci dava la merenda con pane e burro; in casa mia non c'erano queste cose". In effetti mia mamma non avrebbe mai lasciato dei bambini amici senza merenda e da noi ne venivano sempre cinque o sei. Mia mamma era severa ma buona; ci ha abituato a condividere con gli altri, io la adoravo.

C'era anche una mia amica, Mimma, la mitica Mimma Montanari con il soprannome che avevo anch'io, che abitava in Via Vicedomini, appena prima di svoltare e poi si arriva nella piazzetta [*San Lorenzo*], abitava in un solaio; suo padre aiutava a

scaricare i camion della verdura quando arrivavano, non era un gran lavoro. Mimma veniva a casa mia per la merenda con il burro e lo zucchero.

La mia famiglia andava in chiesa tutte le domeniche, andavamo a Messa in fila qui in San Zenone. Poi, non ricordo se nel 1942 o nel 1943, siamo passati sotto la parrocchia del Duomo con Monsignor Tondelli, di cui io avevo soggezione: era un'autorità, parlava piano, quando faceva le prediche non tutti lo capivano, era uno storico. Quando è morto mio fratello Giuseppe è venuto a casa nostra per aiutarci a capire, a consolarci. Io per un anno non sono andata in chiesa, dicevo a mia nonna di non venirmi a dire di andare a Messa perché non capivo. Veramente anche oggi ancora non lo capisco: perché il Cielo ci aveva rubato il più sano dei quattro fratelli, il più bello? Giuseppe era andato in seminario per vocazione, proprio per vocazione, a 10 anni; dopo un anno che Giuseppe era andato via, l'altro gemello, Luigi, si è ammalato e il medico diceva che era perché sentiva la mancanza del fratello; allora anche Luigi è entrato in seminario, ma dopo un anno è venuto via, non ha resistito.

Eravamo una famiglia molto unita, ci volevamo bene. Mio papà è sempre stato vicino a mia mamma, non era uno che andava al bar. Qualche volta andava al Dopolavoro, ma poche volte, poi a Natale e per la Befana gli davano un pacco con caramelle, dolci e scachetti [*arachidi*], ma c'era sempre anche un maglione o cose così.

Quando è nato Giancarlo c'è stato un periodo difficile perché lui aveva le malattie dei neonati. Mia madre aveva troppo latte; lui era pieno di croste e mia mamma gli fasciava le manine perché si graffiava. Io dicevo che lo volevo ammazzare perché piangeva tutto il giorno e anche di notte e io avevo sonno e volevo dormire.

Nella mia infanzia ho avuto tante cose buone: i miei fratelli, compagni di giochi, un padre dolcissimo, una maestra severa, quasi burbera, ma in certi momenti anche molto dolce. Insomma posso dire che la mia infanzia tutto sommato è stata una meraviglia.

Ricordi di scuola

La scuola l'ho cominciata a 6 anni e mezzo, ho fatto i cinque anni delle elementari. C'erano tre quinte perché il nostro era un quartiere molto popolato; oggi non è così, la mia nipotina, anzi bisnipote (lunedì l'accompagnerò a scuola perché ho sempre accompagnato tutti) è in una classe di diciassette bambini – erano trentaquattro bambini e li hanno divisi in due – in più hanno la maestra di sostegno. Noi eravamo in trentacinque e una maestra sola, bravissima, si chiamava Dosi Gabriella, abitava in Via Antignoli numero 9, me lo ricordo ancora; nei primi tempi era andata a insegnare a Masone ed era stata la maestra di due mie zie, Ernesta e Ines. Era severa, ma davvero buona e giusta.

Io, non dovrei dirlo, ero brava a scuola, mi avevano anche premiata: mi avevano dato un orologio d'argento con uno di quei cinturini scuri di camoscio; mio fratello più piccolo me lo aveva preso e ci giocava, l'orologio è caduto e si è rotto; l'avevo fatto aggiustare e avevo speso tanti soldi, ma lui l'ha ripreso e si è rotto di nuovo, allora ho detto: “Basta. Lo tengo per ricordo”, l'ho messo in un cassetto e, con tutti i bombardamenti e il resto, non l'ho più trovato.

Della maestra ricordo tutto, soprattutto la sua severità e come era giusta: quando la vedevo addirittura tremavo tutta, ma poi era brava e mi piaceva. Quando entrava chiamava una bambina

a leggere, e questa non era tanto brava, poi un'altra e così via, poi diceva: "Fornaciari, leggi tu". Io ero proprio brava a leggere, ma ero ancora meglio in matematica, che mi piaceva molto. Delle mie compagne ne ricordo una, la Carretti, che poi aveva sposato il dottor Toschi, un radiologo; ricordo che una volta mi ha fatto venire la rabbia, non ricordo perché; allora, eravamo già in quinta, avevamo il grembiule bianco con un fiocco azzurro. Lei e io eravamo lì, una da una parte e una dall'altra, parlavamo del più e del meno, lei mi ha fatto venire la rabbia e io, senza pensarci due volte, ho soffiato nel calamaio e ho sporcato tutto, il suo grembiule, il mio e la faccia. Quando mia mamma mi è venuta a prendere a mezzogiorno me ne ha date tante e poi tante!

Oggi i bambini hanno tanti giochi, non come noi all'epoca. Con i miei nipoti giocavo a Risiko, dama, guerra navale, shanghai. Quante migliaia di partite ho fatto, quei giochi li ho ancora nell'armadio giù in cantina. Ho giocato con mia nipotina e ha vinto lei, è furbina.

Il primo giorno di scuola ho pianto, volevo tornare a casa da mia mamma. Io non ho avuto baby sitter come si usa oggi: stavamo sempre tra di noi, al massimo con mia nonna o le mie zie (avevamo tante zie). Però mi piaceva tanto andare a scuola! Nella foto della scuola eravamo tre quinte di trentacinque bambine l'una: avevamo il solito grembiule bianco con il fiocco blu (prima avevamo il grembiolino a quadrettini bianchi e rosa). L'ultimo giorno di scuola i ragazzi facevano tanta confusione e io piangevo perché non potevo più andare a scuola. Quando mi hanno dato in premio l'orologio ero molto orgogliosa, un successo! I miei genitori, baci e abbracci, ma eravamo persone di poche parole. Ai nonni davamo del "voi", alla mamma e al

papà invece davamo del “tu”, però c’erano delle mie amiche che ai genitori davano ancora del “voi”.

La famiglia si divide

Mio fratello Giuseppe ha incontrato un parroco giovane che abitava a Masone vicino alla casa dei miei nonni; questo parroco l’ha convinto a continuare a studiare in seminario. Non c’è stato niente da fare: Giuseppe è voluto andare in seminario a Marola dopo la quinta elementare. Io piangevo come una disperata; la prima sera in cui Giuseppe non era in casa con noi, Luigi, nel letto grande da solo dove prima stavano in due, piangeva; io piangevo e nella camera dei miei genitori sentivo mio padre che diceva a mia madre che quello era il giorno più brutto della loro vita e che non sarebbero più stati felici come prima. Questo mi è rimasto nella testa, nel cuore, dappertutto, non per il seminario ma perché la famiglia si era divisa.

L’altro gemello Luigi era stato iscritto a ragioneria in Via Secchi e voleva diventare ragioniere: in italiano prendeva sempre il massimo, ma nelle altre materie non si impegnava e non studiava; mia mamma si è consultata con gli insegnanti che le hanno detto che dividere i fratelli era stato un disastro perché dormivano insieme, mangiavano insieme, andavano a scuola insieme, erano sempre insieme e la consigliarono di mettere in seminario anche lui. E mia madre mandò anche Luigi in seminario; ma Luigi ci è rimasto circa un anno e mezzo, non si trovava bene, non gli piaceva, così è tornato a casa.

Nel frattempo mia madre è rimasta in stato interessante, aveva 36 anni ed è nato Giancarlo, era il 1932. Mia madre aveva iscritto anche me a scuola, una scuola media, mi aveva già comprato i libri ma poi a scuola non mi ha fatto andare. Io ero

disperata, giravo sempre con dei libri sotto il braccio per far vedere che andavo a scuola anch'io, mi piaceva soprattutto matematica dove ero proprio brava; ero la più brava e sono rimasta a casa, gli altri erano maschi e hanno continuato.

Quando mia madre si è ammalata nel 1937, Giancarlo aveva 5 anni (non so se mi spiego) e così siamo andati dalla nonna in Via Aschieri.

La biblioteca della signorina Lindner

Dopo la scuola io non volevo stare in casa senza fare niente, volevo andare a scuola, ma non potevo; leggevo qualche libro. Mia nonna non voleva assolutamente che andassi a lavorare, ma io mi annoiavo in casa, andavo a prendere i libri in Via Farini, dove c'è la chiesa di San Giorgio. C'era una piccola biblioteca, allora era della signorina Lindner, che era una personalità; non so se è ancora al mondo, se c'è avrà 100 anni, era la sorella di don Lindner che si è fatto prete a 31 anni: era ragioniere e lavorava in banca in via del Torrazzo; è diventato sacerdote in San Zenone, che era la nostra parrocchia. Poi quando hanno rifatto le parrocchie, Via San Pietro Martire è passata sotto il Duomo dove era parroco Monsignor Tondelli, che era Presidente della Storia Patria; quando ero piccola non mi piaceva andare a dottrina, ma quando sono diventata una ragazza mi piaceva anche se non c'era un oratorio. Monsignor Tondelli mi ha aiutato tanto.

Io andavo a prendere i libri in quella biblioteca di Via Farini, li ho letti tutti; mi ricordo ancora un libro che mi era piaciuto molto, *Il paese delle pellicce*, era largo così e alto così, bellissimo. Quando sono diventata più grande prendevo i libri di Liala che allora era una scrittrice famosa. Leggevo moltissimo, anche

di nascosto di notte, nonostante mio padre non voleva e mi diceva che rovinavo gli occhi e da vecchia non ci avrei più visto. Mi faceva spegnere la luce e se la riaccendevo se ne accorgeva perché c'era una porta a vetri (mia madre era molto brava a ricamare e ci aveva fatto delle tendine bellissime), allora io leggevo sotto le coperte con una pila piccolina fino a tardi. I libri di Liala erano un po' stupidi, facevano ridere, mica piangere, erano romanzi d'amore. Ripeto: ho letto tutti i libri della biblioteca della signorina Lindner; erano due stanze con scaffali di qua e di là fino in alto pieni di libri.

A casa mia ci stavo, ma al mattino, quando ci alzavamo, andavamo a prendere il caffè e latte dalla nonna, poi io restavo lì con lei: si mangiava da lei a mezzogiorno, lo stesso alla sera, poi si tornava a casa. Il lavoro me lo sono cercata io perché non volevo stare tutto il giorno in casa con mia nonna che aveva 90 anni, parlava poco, faceva la calza e poi era di altri tempi rispetto a me.

Mio padre era via tutto il giorno, sempre alla Posta: era come militarizzato e tante volte fino alle 11 di sera non arrivava. Dopo cena io tornavo a casa da sola con il buio e avevo una paura, una paura folle. Facevo Via Aschieri, attraversavo Via del Cavalletto, poi un pezzo di San Giovannino, poi di corsa al numero sedici a casa.

La nostra casa era un palazzo antico con un grande scalone di marmo e anche lì avevo paura che dietro una colonna ci fosse qualcuno nascosto. Mio padre stava sempre con il fiato sospeso per timore che mi succedesse qualcosa e mi diceva di chiudermi dentro; io toglievo la chiave e accendevo tutte le luci, guardavo dappertutto sotto il letto, dentro l'armadio, in tutti gli sportelli, e solo quando ero convinta che non c'era nessuno

spengevo le luci e andavo a letto. A volte aspettavo mio padre: mi faceva pena mio padre, era buono, io ero una bambina e non capivo perché mi faceva pena. Sono stata felice quando ho visto la sua foto sul giornale: gli hanno dato la medaglia d'oro, l'hanno fatto Cavaliere del Lavoro, quarantasette anni di carriera.

Fine dell'infanzia

La mia infanzia è finita quando... non posso dirlo! Ho sofferto tanto, tanto, e a 89 anni ho ancora voglia di mamma! Faresti così anche tu. L'ho persa a 13 anni, ero ancora una bambina, non ero neanche sviluppata, mi sono sviluppata sei mesi dopo; una mattina stavo così male che sono stata in casa a letto tutto il giorno, alla sera mia nonna mi ha chiamato per la cena e io: "Nonna no, sto male, sto morendo, sto morendo". E mia nonna: "Cos'hai?", "Ho mal di pancia, muoio". Mia nonna è venuta lì, ha tirato giù le coperte, ma io non sapevo niente, non mi avevano spiegato niente, anche a parlare di una donna incinta ti mandavano via. Se avessi avuto una sorella! Con una sorella ti confidi, ma io avevo solo dei maschi, non potevo mica chiedere quelle cose lì a dei maschi!

C'era stato un episodio terribile di cui tutti parlavano in città: c'erano le carceri e una ragazza di 13 anni, figlia di un carcerato, aveva avuto un bambino; le carceri erano lì vicino, si vede che aveva trovato le chiavi, ma era una bambina! Non era come oggi che a 13 anni sanno tutto, imparano tutto dalla televisione; allora era un altro mondo, basti dire che io ho partorito l'Enrica nell'ospedale in tempo di guerra sotto i bombardamenti che non sapevo neanche come nascevano i bambini. Non dovrei dirlo, ma era così.

Sì, la mia infanzia è finita lì. Quando vedevo una mia amica a

braccetto con sua mamma, soffrivo. Io ero innamorata di mia madre; mia nonna aveva avuto nove femmine e un maschio, mio padre. Io ho preso tutto da mio padre e non assomiglio a mia madre. A volte dico all'Anna, mia nuora, di pensare cosa si può provare a rimanere senza mamma a 13 anni.

L'ADOLESCENZA

Il negozio di giocattoli

Facevo delle commissioni per mia nonna: avrò avuto 10 anni quando andavo a pagare le tasse per lei. Mia nonna abitava dietro la farmacia grande, un giorno le ho detto: “Nonna, vado a fare un giro”, sono andata in Piazza Piccola a vedere quel negozio d’angolo che oggi vende le scarpe e che allora vendeva i giocattoli per bambini. Io guardavo le bambole e a un certo punto ho visto un cartello con scritto: “Cercasi commessa”. Sono entrata, non arrivavo neanche al banco, e ho chiesto: “Mi pigliate?”. Mi hanno detto: “Pigliare dove?”. Ho risposto: “Ho visto il cartello, cercate una commessa, io sono disponibile, non vado più a scuola”, “Perché non vai più a scuola?”, “Ci vanno i miei due fratelli più grandi, poi ce ne è un altro; morale della favola hanno sacrificato me”.

In negozio c’era la madre della proprietaria che è andata a chiedere a casa se era vero, poi ha cercato informazioni, se eravamo una famiglia buona, benestante: non eravamo ricchi, ma per quei tempi stavamo bene.

A quei tempi le donne! Mia nonna paterna, quella di Reggio, l’altra era a Masone, aveva avuto nove femmine e un maschio; tante femmine non le piacevano, invece mio padre era *domine iddio* per lei: per esempio usava che ci portavano la legna a casa per il riscaldamento, poi bisognava metterla a posto; io non ho mai visto mio padre sistemare un solo pezzo di legna, né andarla a prendere in cantina! Lo facevamo noi fratelli, ma non Giancarlo che era troppo piccolo.

Così ho cominciato a fare la commessa nel negozio di giocat-

toli: non arrivavo al banco tanto ero piccolina, avevo 10 anni; il primo giorno sono stata in piedi tutto il giorno, è stata dura abituarmi a stare sempre in piedi. Il lavoro era faticoso, non era come adesso che è tutto elettronico. Allora si mettevano fuori i giocattoli al mattino alle 9, poi si mettevano dentro a mezzogiorno, poi di nuovo fuori alle 3 del pomeriggio e ancora dentro alla sera alle 7.

Una bambolina di pezza costava una lira, le altre costavano di più; io ce l'avevo una bambola, ma non ci giocavo, mi divertivo con i miei fratelli maschi finché Giuseppe non è entrato in seminario a 10 anni e l'altro andava in Via Secchi, dove c'è ragioneria; doveva diventare maestro, ma prima dell'esame l'hanno chiamato a militare.

Nel negozio bisognava aprire e chiudere la porta: era una fatica perché c'erano tre usci che si smontavano e si appoggiavano alla colonna del portico; per chiudere si mettevano le tre assi una di fianco all'altra poi con due sbarre di ferro trasversali, una in alto e una in basso, si tenevano insieme, poi si mettevano dei chiodi e si chiudeva il negozio, così era impossibile entrare. Ma quelle assi erano pesanti da spostare, erano più alte di me; una volta è passato mio padre che ha visto la fatica che facevo e dopo mi ha detto che dal giorno successivo dovevo stare a casa e non andare più nel negozio. Ma a me piaceva moltissimo, lì non si vendevano solo giocattoli ma anche borsette, rossetti, cipria in scatolette o sciolta o in bustine; io trattavo anche con i clienti.

Un giorno è venuto un montanaro – il martedì e il venerdì erano giorni di mercato e venivano tante persone dalla montagna e dalla campagna – entra e (io arrivavo sì e no al banco, si vedeva solo un pezzo di testa) dice: “*Sgnureina, l'am daga un... fricio*

per mè muiera che gò presia” [“Signorina, mi dia un dentifricio” – intendendo un rossetto – “per mia moglie che vado di fretta”]; e io: “Cosa vuole?”, “*Un d’chi lavor pra’l labri*” [“Una di quelle cose per le labbra”], “Di che colore?”, “*Sl’a vol che sapia mé d’chi bagai lé? M’nin daga un!*” [“Cosa vuole che ne sappia di quelle cose lì? Me ne dia uno!”]. Ho scelto una via di mezzo, ce n’erano alcuni molto rossi, altri pallidi, poi mi veniva da ridere, ma non era educazione ridere in faccia ai clienti.

A casa mia nonna mi diceva che le dispiaceva vedermi lavorare tanto e tornare stanca, ma io ribattevo: “No, nonna, non sono affatto stanca, mi diverto”, facevo la grande, ma ero stanchissima, perché stare in piedi tutto il giorno è molto pesante. I primi giorni mi dovevo distendere, poi pian piano mi sono abituata; ma era faticoso perché si facevano certe chiusure! Ci voleva mezz’ora ogni volta. Ma era anche molto piacevole trattare con le persone.

Un’altra volta, sempre giorno di mercato, è venuto un altro montanaro; entra, e io chiedo cosa desidera, non risponde, o non capisce la parola, richiedo cosa desidera e lui niente; un po’ spazientita ripeto che cosa vuole e lui: “*Me an m’ricord mia, ah! Una saracinesca*” [“Io non mi ricordo, ah! Una saracinesca”], e io: “Cosa?” e lui ripete: “*La vol’na saracinesca! La g’ha da mettrla in tna sotana*” [“Vuole una saracinesca! Deve metterla in una gonna”]. Nel 1936/37 erano venute di moda le cerniere, e io: “Perché non mi ha detto prima che vuole una cerniera?”, “*Cos’ela ‘na cerniera?*” [“Che cos’è una cerniera?”], “Quanto la vuole lunga?”, “*Mo me en’m ricord piò!*” [“Non me lo ricordo più”]. Gliela ho data di venti centimetri sapendo che per una gonna ce ne vuole una da diciotto.

Venivano anche delle donne a comperare; mettevamo fuori un

quadrato e ci appuntavamo dei fazzoletti da mettere in testa o altri fazzoletti blu larghi con delle righe bianche da metterci la spesa. Una volta è venuta una donna a chiedere un fazzoletto per la testa che le piaceva molto. Mi fa: “*Sgnureina, l’am daga qul lé che ‘m piès da matt*” [“Signorina, mi dia quello, che mi piace tantissimo”], “Costa una lira e quindici”, “*Me e ghin dag des*” [“Io gliene do dieci” – una lira e dieci centesimi], “No, non si può”. La padrona diceva di no, cinque centesimi erano tanti, tira e molla tira e molla abbiamo litigato per mezz’ora, alla fine la donna mi fa: “*Sgnureina, lé ch’lè acsé gentile l’am daga con il lé che ‘m piès trop, la faga un fagot che vag*” [“Signorina, sia così gentile da darmi quello lì che mi piace tantissimo, faccia un pacchetto che vado via”] e mi ha dato una lira e quindici. Io non capivo che cinque centesimi erano una cifra. Prima mia madre, poi mia nonna mi mandavano a fare la spesa con i soldi contati e la lista delle cose da comperare, ma non avevo idea del valore dei soldi!

C’era da divertirsi in negozio, ma anche da stancarsi. Ci sono andata per sette anni dal lunedì al sabato, tutti i giorni; allora non si parlava di ferie, mica come oggi. Ricordo il primo stipendio: dopo un mese ho preso sei scudini d’argento, ogni scudo valeva cinque lire. Ho preso trenta lire per avere lavorato un mese; mi sembravano tanti soldi, li ho dati a mio papà. Ho lavorato in quel negozio lì fino a quando mi sono sposata, a 20 anni.

A casa mia non c’era bisogno di soldi, non eravamo ricchi nel senso proprio della parola, ma mio padre lavorava alle Poste e c’era sempre il suo stipendio, a noi non è mai mancato da mangiare anche perché c’era mia nonna a Masone in campagna che ci mandava il vino, la farina, la gallina, il coniglio a cui tirava il collo e via. Ma allora per tanti c’era una miseria, una miseria!

La guerra

Io portavo le calze! Oggi invece vanno tutte nude; d'inverno non faceva né caldo, né freddo. Alla domenica stavo in casa, lavavo il grembiule e la roba di sotto, poi stiravo; alla sera anche se avevo delle amiche non usava uscire come oggi, io tornavo a casa e basta. Con la figlia e la madre proprietarie del negozio mi trovavo bene, erano gentili e mi sono state sempre vicino.

Questa era la vita nel 1936/37. Poi c'era la guerra: prima la Guerra d'Abissinia, dicevamo la Guerra d'Africa, poi quella di Spagna, poi il Duce per un po' ha fatto guerra alla Francia e infine la Seconda Guerra Mondiale. Io ho saputo che era scoppiata la guerra un giorno mentre andavo in negozio. Verso le 10 passava una macchina con un altoparlante grosso che diceva che era iniziata la guerra; io piangevo come una disperata, ma non mi vergognavo perché tutta la gente per strada piangeva.

C'era *Pippo* che bombardava, poi altri bombardieri e il "130" che passava, grande e grosso. Mio fratello Luigi non ha fatto in tempo a dare l'esame da maestro (aveva cambiato da ragioneria) che l'hanno chiamato a militare: è dovuto partire per Savona in fretta e furia. Per Giuseppe invece i miei genitori hanno dovuto spiegare e dimostrare che era davvero in seminario; Giuseppe era ad Albinea dove oggi c'è l'ospedale.

A Roma c'era una gran confusione perché Mussolini chiedeva se volevamo ancora la guerra. Nel negozio per sei mesi abbiamo dovuto tenere in vetrina (io non ero d'accordo e la padrona meno di me, ma eravamo obbligati) un cartellone con la scritta "Dio maledica gli inglesi". Ce lo aveva dato l'associazione dei negozianti e ogni tanto passavano a controllare se era esposto! Mah!

L'addio a Giuseppe

Mio padre andava a trovare Giuseppe in seminario e vedeva che era pallido, dimagrito; tornava a casa e diceva che quel ragazzo lì lo avevamo dato a 10 anni sano, il più sano della famiglia, e ora era dimagrito e sofferente. Io sono stata cattiva, davo la colpa ai preti. I miei avevano detto al direttore del seminario che il ragazzo tossiva e che era magro, ma lui aveva risposto che il dottore l'aveva visto e che non aveva niente, solo un male di stagione.

Nella stessa camera ad Albinea c'erano quattro lettini, tre ragazzi sono morti, solo uno è rimasto. Fin da quando entravano in seminario andavano vestiti da prete; mia madre gli aveva fatto un vestito nero e lungo con trentadue asole e trentadue bottoni.

Era scoppiata la guerra, c'era poco da mangiare, e lui si è ammalato; io subito me la sono presa con i preti invece c'era la guerra e la miseria; quando Giuseppe è venuto a casa dal seminario, mio padre, che lavorava, non poteva accompagnarlo dal medico e ha mandato me con lui; l'ho portato dal direttore del dispensario in Via San Carlo sotto i portici. C'era un gran portone, siamo saliti, l'ho fatto sedere su una poltrona perché era stanco; quando è arrivato questo professore e l'ha visto mi ha detto: "Cosa vuoi? Tu mi porti un uomo morto! Riportalo a casa". Io ero inviperita, volevo rispondergli, ma mio fratello non me lo ha lasciato fare; ho preso mio fratello a braccetto e siamo tornati a casa.

Giuseppe è morto il 16 maggio, avrebbe compiuto 20 anni il 7 agosto, io ne avevo 18. Mio padre era un uomo religioso, io invece ero arrabbiata con i preti e ci ho messo tanto tempo prima di tornare in chiesa; mia nonna me ne ha dette tante, ma

tante. Poi mi ha aiutato Monsignor Tondelli, ma non voglio dire quel che mi ha detto, me lo tengo sempre nel cuore. Ho pianto tanto, anche quando è andata via mia madre. Quando Giuseppe è morto, Luigi era a Savona; non c'era il telefono, allora gli abbiamo mandato un telegramma per informarlo, perché fosse presente.

Ubaldo

Un giorno dovevo andare a trovare una mia zia e dovevo attraversare i giardini, quelli del Teatro; ai giardini c'era un cedro enorme bellissimo, vicino c'era una specie di fontana con un elefantino e sotto il cedro c'erano quattro panchine. Questa mia zia aveva 24 anni più di me, ma era ancora signorina; era seduta su una panchina che parlava con quello che sarebbe diventato il mio fidanzato. Mia zia mi ha chiamato poi ci siamo avviati tutti e tre verso casa.

Lui era un amico di mia zia, aveva 38 anni, io ne avevo 18; mi ha chiesto cosa facevo, dove lavoravo e così via. Il giorno dopo io ero al negozio, stavo rifacendo la vetrina perché come era non mi piaceva e a me piacciono le cose fatte bene; a un certo punto vedo spuntare quel signore lì; era caldo e non aveva la giacca, si chiamava Ubaldo, un nome che a me non piaceva, era un nome greco.

Era appena tornato da Lisbona dove era stato per quattordici anni e mezzo; Lisbona si trova su un fiume che sbocca nell'Oceano Atlantico, sulla foce c'è un ponte maestoso. Lui era andato là da un ingegnere svizzero suo amico per vedere di restaurare quel ponte che era diventato pericolante. Lui era capo del personale; lo mettevano in fondo al mare dentro una campana di vetro. Si era ammalato ed è tornato in Italia. Allora era venuto a

Roma con un ambasciatore quando Mussolini ha fatto l'ultimo discorso; ho una foto in cui l'ambasciatore è magrolino e piccolino, Ubaldo grande e grosso, sembrano l'articolo "il": Ubaldo era alto 185/190 centimetri.

Di mio marito subito mi è piaciuta la figura; noi eravamo tutti mori, io avevo gli occhi nerissimi, anche i capelli erano neri come il carbone; anche lui era nero di capelli e alto [*mostra una foto del marito molto bella*].

Una sera dovevamo vederci. Io ero da mia nonna dietro la farmacia; in casa di mia nonna c'era una portafinestra che dava sulla piazza, io guardavo e guardavo ma lui non si è visto. Quando il giorno dopo è comparso al negozio, io sono uscita dalla vetrina per salutarlo, ma ero arrabbiata perché la sera prima non era venuto, allora gli ho chiesto dove era andato; lui è diventato bianco come un lenzuolo e mi ha detto che aveva rischiato la vita perché, mentre tornava in bicicletta verso Calerno dove i suoi erano sfollati (lui faceva i conti di fare in tempo a tornare a casa per poi tornare in città), verso Pieve l'hanno fermato e – facevano i rastrellamenti – portato ai Servi dietro la Madonna della Ghiara. I Servi erano una palestra dietro la chiesa dove rinchiudevano i giovani presi durante i rastrellamenti, li li torturavano, ad esempio con il ferro da stiro bollente sulla pelle (ne abbiamo conosciuti tanti) e molti morivano. C'erano partigiani che si lasciavano ammazzare per un'idea. Mio marito, che era stato via quattordici anni, non sapeva niente di fascisti o partigiani quando è tornato; c'erano partigiani di destra e di sinistra, ma erano poi tutti partigiani, comunque dovevamo essere tutti iscritti al Fascio per potere vivere; mio padre lavorava alla Posta e doveva per forza avere la tessera, un insegnante per insegnare lo stesso, e così via. Anche lui aveva la tessera e si è salvato.

I miei, quando hanno capito che uscivo con Ubaldo, non erano contenti, perché dicevano che era presto. Mia nonna, poi, che aveva avuto una fila di donne e mio padre unico maschio, diceva sempre: “Chissà cosa dirà la gente! Chissà cosa dirà il prete!”. Sempre preoccupata di quel che dicevano gli altri! A me non interessava invece. Così lui mi veniva a prendere al negozio tutte le sere e mi accompagnava a casa di mia nonna, cioè da Piazza San Prospero a Piazza del Duomo! Niente altro.

ETÀ ADULTA

Neanche un ballo

Ci siamo sposati subito. Io pensavo che così avrei potuto andare a ballare qualche volta, fare altre cose oltre la casa e il lavoro, invece: “*Al nm’ha porté gnan ‘na volta*” [“Non mi ci ha portato neanche una volta!"]. Solo una sera siamo andati al “Ragno d’Oro”, un locale da ballo dietro la caserma dei Carabinieri: quel che mi ricordo è un grande tavolo con tutte le autorità cittadine, prefetto e viceprefetto, podestà e altre cariche che non ricordo. Lui era responsabile di non so cosa in Municipio, tutti seduti a quel tavolo fino alle 2 e mezza di notte che parlavano e parlavano, io unica donna: una noia! “*Nom fat gnan un bal*” [“Non abbiamo fatto neanche un ballo”], roba da piangere. E io che mi ero fatta un bel vestitino che mi stava proprio bene, a 23 anni si sta bene con tutto, è stata l’unica volta che ho messo piede in una sala da ballo. Non ricordo di che cosa parlavano, non mi interessava, ma non dicevo mai niente perché bisognava rigar dritti. Eravamo già sposati, ci siamo sposati dopo otto/nove mesi che ci eravamo conosciuti.

Marcia nuziale

Quando ci siamo sposati, non posso dimenticarlo, abbiamo avuto la marcia nuziale, non so in quanti l’hanno avuta. Era un sabato, dovevamo essere in Duomo alle 8 e mezza, ma alle 8 eravamo già là. Dopo cinque minuti suona l’allarme, non la sirena, ma l’allarme grosso e forte, poi dopo poco il pavimento della chiesa ha cominciato a tremare, e un rumore, un rumore! Erano dei carri armati, di quelli grossi. Mio marito diceva che

erano i bombardieri 130, saranno stati una ventina. C'era un rumore terribile, non puoi immaginarlo, ti auguro di non provarlo mai. Siamo rimasti in chiesa fino alle 12 perché avevamo paura che i fascisti venissero a prenderci (rovinavano anche le donne) o che gli aerei bombardassero.

Alla cerimonia eravamo in dodici, erano tutti sfollati e avevano paura a venire in città. Anche mio papà era sfollato a Marmirolo, ma è venuto con mio fratello Giancarlo, che allora aveva 12 anni, sulla canna della bicicletta; mia mamma non c'era, c'era qualche sorella di mio padre. A tavola eravamo solo in dodici, *t'po imagner che matimòni!* [puoi immaginarti che matrimonio!] Abbiamo passato una giornata così. Bella no, però va bene.

Ci ha sposato Monsignor Tondelli; dopo siamo andati a piedi (la macchina chi ce l'aveva? Le avevano sequestrate tutte, poi non c'era la benzina) a casa dove abbiamo abitato in Via Guido Riccio Fogliani. La sua famiglia aveva una villetta. Le mie cognate, che abitavano lì vicino dietro l'oleificio, e una mia zia avevano fatto il brodo e i cappelletti; un amico di mio padre, che era macellaio, ci aveva regalato la carne che non si trovava neanche al mercato nero; poi c'era della frutta; a tavola eravamo in dodici.

Il mio matrimonio non è stato bello perché un po' mi staccavo dai miei: c'erano solo mio padre e mio fratello Giancarlo, mia mamma non c'era, mio fratello Luigi era militare e Giuseppe era già morto. Poi alla sera, eravamo appena andati a letto, suona ancora l'allarme grosso; allora ci siamo rivestiti di corsa e siamo andati al rifugio che era sotto terra in un campo di un architetto della via. Nel rifugio c'era chi piangeva, chi bestemmiava in italiano, mica in turco, tante vecchietine che dicevano il rosario; siamo rimasti lì tre ore mentre fuori i bombardieri

scaricavano bombe. Se ne cadeva una vicino a noi, morivamo tutti. Poi, finito i bombardieri, cominciava *Pippo* a girare.

Il fascismo: paura e terrore

Noi vivevamo con una gran paura, con il terrore, vero terrore! Tanto che io che l'ho vissuto non sono capace di descriverlo. Avevamo la paura che i fascisti venissero a prendere mio suocero, perché mio suocero era capo alle Reggiane del reparto dove fabbricavano le locomotive. Alle Reggiane lavoravano dodicimila persone allora: mio suocero era buono, buono come mio padre, e io andavo d'accordo con lui. Io dicevo sempre di sì e le figlie, le mie cognate sorelle di mio marito, si arrabbiavano perché dicevo sempre di sì. Loro, invece, era una lite continua anche con la madre. Io ero più vecchia di loro! Però loro sembravano vecchie perché portavano delle gonne lunghe, nere e sembravano delle vecchie. Mio suocero lavorava nel reparto dove facevano le locomotive e lo chiamavano "il re della lima" perché rendeva le superfici belle lisce.

Se non era per l'ingegnere Peter, uno svizzero, sarebbe andato in prigione, poi lo avrebbero deportato. Noi avevamo paura per mio suocero, perché quando Mussolini ha fatto l'ultimo discorso "...volete la guerra? Volete la pace? Bla... bla..." lui aveva detto in dialetto che Mussolini "*l'era propria 'n imbambi*", cioè che non capiva niente, e qualcuno ha fatto la spia, perciò avevamo paura per lui. Finita la guerra, io abitavo in Piazza Scapinelli di fianco alle prigioni vecchie di San Tommaso e abbiamo trovato uno schema con un elenco di nomi di persone da fucilare: il terzo era lui, mio suocero, poi dopo di lui il quarto e il quinto era Simonazzi Ubaldo, mio marito. Li aveva salvati l'ingegner Peter che sapeva quanto e come lavoravano. In tribunale hanno fatto

vedere tutte le carte, ma mio suocero prima l'hanno condannato, poi hanno cambiato la pena; mio marito, invece, che era appena stato operato a un rene e non aveva una gran salute, l'hanno lasciato libero; l'ingegnere ha fatto vedere tutti i documenti, ha spiegato che erano dei gran lavoratori e ha mostrato i lavori fatti e così li hanno lasciati andare. Però mio suocero per cinque anni tutte le sere alle 8 doveva essere in casa: passava sempre un fascista a controllare che fosse in casa. Quando d'estate si stava fuori all'aria, alla sera lui doveva sempre stare all'interno del cancello, mai nella strada, così noi controllavamo di continuo il viottolo che portava a casa nostra per paura di vedere arrivare il fascista. La mia vita appena sposata è stata una vita di paura!

24 aprile 1945

La fine della guerra: parlo del 24 aprile qua a Reggio. Io ero sfollata a casa della signora Basenghi, la padrona del negozio, là vicino alla sede degli Artigianelli di allora. C'era un appartamento libero e sullo stesso pianerottolo abitava il Professor Freddi, un noto professore che insegnava disegno, allievo del Professor Govi. Questo professore era bravissimo e abbiamo scoperto che aveva studiato disegno con il fratello di mio marito; lui e il professor Govi insieme hanno contribuito ad abbellire i disegni del soffitto del teatro Ariosto. Mio cognato stava decorando nella chiesa di San Pietro quella cupoletta oltre la cupola (la lanterna, si chiama), è andato su in alto per una scala ma all'ultimo scalino è scivolato ed è caduto, è stato in coma poi è morto. Aveva 18 anni.

Quel giorno (il 24 aprile) venivo da Via Don Zefirino Jodi per Via Toschi, ero passata da Piazza Grande, attraversata Via Farini, stavo andando in Via San Pietro Martire 16 a casa dei

miei; all'altezza della Farmacia Comunale, che allora era nella piazzetta dove oggi mettono le biciclette e dove c'è una panchina e qualche albero, ho visto arrivare una Topolino blu aperta e piena di tanti ragazzi e uomini; ho guardato meglio e ho riconosciuto un tenente dell'aeronautica che era amico di mio fratello, il partigiano Paride Allegri; come mi ha visto è sceso dalla macchina, mi è venuto incontro e mi ha abbracciato. Io piangevo come una disperata e lui mi ha detto: "Perché piangi? È finita la guerra!". Allora ho smesso di piangere e gli ho detto che fortunatamente era ancora vivo, con tutto quello che avevamo passato. Poi la gente che era sfollata pian piano è tornata a casa e la vita è ricominciata.

La nuova famiglia: Enrica e la casa

Poco dopo è nata l'Enrica: è nata all'ospedale. Quando ha cominciato la scuola ero contenta così mi sarei riposata un po'; ma proprio dopo sei anni è nato Giuseppe, lei il quattro dicembre lui il ventitré. Puoi immaginare, io che non avevo né sorelle né madre, con un bambino piccolo!

Quando è nata l'Enrica avevano bombardato l'ospedale vecchio; allora hanno trasferito il reparto dei bambini abbandonati in un edificio vicino a quello che è l'ospedale Santa Maria di oggi e hanno sfollato anche me; in quell'edificio sopra noi, invece dei muri, c'erano delle grandi vetrate. Una notte *Pippo* ha mollato giù una bomba proprio lì vicino e le vetrate si sono tutte rotte. *Mé iva avu l'Enrica da tri dé, figuromes!* [Io avevo avuto Enrica solo da tre giorni!]. Era l'8 dicembre, c'era freddo, non era mica come oggi che abbiamo tutti il riscaldamento e stiamo bene; io ho salvato l'Enrica con il mio corpo, avevo tutti i vetri sulle spalle, mi ero messa addosso una specie di coperta.

Così, il giorno della nascita dell'Enrica è stato tremendo ma anche felice. Dopo sono andata a casa, eravamo in sette: mia suocera e mio suocero, mia cognata che era vedova con l'Antonia sua figlia, io con la bambina e Ubaldo.

Avevo lasciato il lavoro al negozio; mio marito lavorava e guadagnava abbastanza da vivere. Allora il marito lavorava e la moglie stava in casa a fare da mangiare; non si poteva scegliere: o mangiare quella minestra o saltare dalla finestra! Ma è andata bene così e non sono pentita. Io ho fatto cinquant'anni di matrimonio: mio marito con me era buonissimo, ma aveva un carattere di ferro. Prima lavorava all'Annonaria e aveva centododici donne sotto di lui (immagina che lavoro!). Poi è andato su in Municipio dove c'era lo studio degli architetti che progettavano i lavori per le scuole, gli uffici, i palazzi del Comune: non era ingegnere, ma un tecnico, aveva fatto le scuole tecniche, come le chiamavano allora. Sai, mio marito era del 1904 e andiamo indietro di un bel po'. Aveva un carattere di ferro, quando diceva: "Deve essere così", doveva essere così! Non aveva voglia di studiare e suo padre l'aveva fatto andare a lavorare dove lavorava lui, non aveva neanche finito la scuola. *Forse an saiva più lò ch'un insgner!* [Forse però ne sapeva più di un ingegnere!].

Io a casa tenevo dietro a tutti. Il primo a morire è stato mio suocero, poi dopo quattro anni che ero sposata è morta mia suocera. Mia cognata era andata a Milano e mi aveva lasciato sua figlia che poi è uscita dal collegio e si è diplomata infermiera e dopo è andata a Milano anche lei.

La nascita di Giuseppe

Mentre l'Enrica l'ho avuta all'ospedale, Giuseppe è nato in casa alle 10.40 del mattino. È un ricordo bellissimo, bellissimo! Se

chiudo gli occhi rivivo quel momento meraviglioso; pesava quattro chili e cento. Tutti e due i miei figli pesavano quattro chili e cento. Cresceva bene, era robusto. C'è una qui che ha avuto tre maschi di nove etti; io mi domando come hanno fatto a vivere.

Io piangevo dalla gioia, dicevo a mio padre: “Papà, come è bello, come sono belli tutti e due con una bella carnagione bianca e rosa, ma ho sofferto tanto, non ne voglio più”. Mio papà mi diceva che dovevo accettare quel che veniva, che mia madre ne aveva avuti quattro, due gemelli poi dopo qualche mese ero nata io! E io gli rispondevo che non mi voleva allora! Ma non era così.

Dopo la nascita di Giuseppe in casa eravamo noi quattro e basta; abitavamo già sul Lungo Crostolo vicino al mercato bestiame, dove oggi hanno fatto le scuole. Mio marito era capo dell'autorimessa del Municipio. Era una casa grande, calda d'estate e fredda d'inverno con dei serramenti che quando ero a letto vedevo svolazzare le tende. Avevamo le stufe per scaldare, una bella Becchi grande; quando è nato Giuseppe l'ho tenuta accesa tutta la notte, ma al mattino l'acqua era gelata, così pensavo che non sarei morta per il gas o il fumo della stufa.

Io facevo la mamma e tenevo dietro alla casa, *mo' gn'era ase* [ce n'era abbastanza]. A casa nostra c'era un pezzettino di terra e allora ho pensato di fare l'orto; mai fatto la contadina prima. Vero che andavo in campagna da mia nonna e osservavo, ma farlo è diverso. Sono andata a comprare le sementi dai Cappuccini (erano loro che le vendevano allora, soprattutto il rosmarino e le erbe profumate della cucina), poi ho preparato i sentierini tra le prese, i sentierini tutti belli spianati erano larghi così, mentre le prese piccoline così. Quando mio suocero è venuto a

casa, io tutta orgogliosa l'ho chiamato per fargli vedere il mio orto; lui si è messo a ridere e mi ha detto: "*T'è propria 'n' arsana di città*" ["Sei proprio una reggiana di città"]. La verdura però cresceva bene nel piccolo, e come!

I figli crescono...

L'Enrica e Giuseppe non giocavano molto insieme perché quando Giuseppe aveva 3 anni l'Enrica ne aveva 9, troppo lontani di età. Andavano abbastanza d'accordo e come tutti i fratelli ogni tanto litigavano. Giuseppe andava a giocare in cortile dove c'erano i camion per lavare le strade con lo spruzzo davanti, ma non lo lasciavamo mai solo, era troppo pericoloso (il camionista poteva non vedere un bimbo piccolo, era il nostro terrore). C'erano altri due bambini figli di dipendenti del Comune anche loro, ma erano troppo piccoli per lasciarli da soli con tutte le macchine in movimento.

Giuseppe a 3 anni aveva i capelli lunghi fin qui con dei bei riccioli grossi e gonfi. D'estate andavamo al mare a Cesenatico, ci sono andata per trent'anni, ma non so nuotare. Mio marito non aveva pazienza, i miei figli invece hanno imparato subito. Ricordo una volta in cui Giuseppe ha attraversato il canale di Cesenatico tutto sott'acqua: io lo intravedevo e morivo dalla paura. C'era un marinaio che mi diceva di stare tranquilla: c'era lui nel caso succedesse qualche cosa. Ho una bella foto di questo episodio.

Per i compiti non li ho aiutati tanto i miei figli; glieli spiegavo poi dicevo che dovevano fare loro, che la scuola era fatta per ragazzi intelligenti: se volevano studiare bene, se no niente. Sono stati bravi, non mi hanno fatto tribolare; prima facevano i compiti, poi giocavano. Anche la televisione la guardavano poco,

alla sera si cenava alla 19.30 (mio marito era puntuale come un orologio, pranzo alle 13, cena alle 19.30), poi guardavano Carosello e alle 21 erano già a letto: erano ubbidienti.

Hanno fatto le scuole superiori a Modena. Giuseppe deve a sua sorella l'esser andato a Modena: lei andava a una scuola di Belle Arti che era come una scuola privata, ma del Comune di Modena; Giuseppe a una scuola di elettronica, erano cinquecento ragazzi, metà elettronici, metà meccanici.

...e si sposano

Poi l'Enrica si è sposata; ha sposato il primo ragazzo che ha conosciuto, come avevo fatto io. Il giorno del matrimonio hanno portato tante ceste di fiori e sono venuti tanti parenti da via, Milano e così. Io avevo trovato una sartina, giovane ma brava che le ha fatto il vestito; era un vestito di raso lungo plissettato davanti con tre metri di strascico dietro, abbastanza scollato, con del pizzo francese che era costato un patrimonio. Aveva fatto un giacchino con cappuccio da mettere sopra; era un po' diverso dal solito, ma le stava molto bene.

Io sono la madre che non ha vestito sua figlia, perché l'ha voluta aiutare sua cugina Antonia, la figlia di mia cognata di Milano. Poi l'Enrica aveva diverse amiche; io l'ho aspettata giù per accoglierla e l'ho vista quando è uscita dalla porta. Io non capivo niente. Poi c'erano gli amici di Giuseppe che hanno fatto tante foto, le ho viste tutte *ma n'gn'ho gnan ona* [non ne ho nessuna]. Mio marito era emozionato, era contento perché sposava un bravo ragazzo. In chiesa c'erano tanti fiori; era estate.

Dopo sei/sette anni si è sposato Giuseppe. Ho avuto un gran dispiacere perché Giuseppe non si è sposato in chiesa: erano sei amici che si sposavano, uno aveva il vescovo di Trento che era

suo zio ed era venuto per il matrimonio del nipote, un altro aveva un cardinale di non so cosa. Beh, alla fine loro [*Giuseppe e sua moglie che non si sono sposati in chiesa*] sono stati gli unici a mantenere l'impegno, gli altri si sono divisi, tutti tranne Franco che aveva la moglie malata e poi è rimasto vedovo. Un altro suo amico ingegnere è andato in Egitto a lavorare, ha fatto tanti soldi e ne ha anche spesi tanti, poi ha trovato una della provincia di Genova che insegnava, poi ha aperto una scuola materna.

Per me era la prima volta che andavo a un matrimonio civile; anche mio marito non era contento che si sposasse solo in Comune e diceva a Giuseppe di sposarsi in chiesa per far contenta sua madre, cioè me, ma niente! Si sono sposati in Municipio e basta, e mio marito non era tanto religioso, anzi! Noi ci siamo sposati in chiesa e anche i bambini li portavamo in chiesa.

Beh, invece è stato magnifico, mi è piaciuto tanto; quando i suoi amici sono arrivati avevano portato un gran cesto e quando gli sposi sono usciti, dal balcone del Municipio hanno tirato giù, invece del riso, dei petali di rosa che erano nel cesto, bianchi rosa e gialli. Avevano anche steso un tappeto rosso dai gradini del Municipio fino alla piazza, poi avevano messo su un disco di musica classica. È stato magnifico; poi dopo siamo andati a casa della Simona, sorella della sposa, dove l'Anna, la Daniela e la Simona (la sposa e le sue due sorelle) avevano preparato tantissime cose buone e abbiamo fatto il ricevimento in giardino; mi è piaciuto molto.

Stavano insieme dai tempi in cui andavano a scuola; quando hanno cominciato lei aveva 14 anni; le volevo bene allora e gliene voglio ancora adesso. Se sento qualcuno che parla male della nuora mi imbestialisco, non lo sopporto; mia nuora è una nuora splendida.

ANZIANITÀ

Generazioni successive: nipoti e bisnipoti

Ognuno dei miei figli ha fatto la sua famiglia; oggi ho tre nipoti: due maschi dall'Enrica e la Paola da Giuseppe. Poi oggi la Paola ha una bambina che fa la prima elementare. Io ho sempre accompagnato tutti i miei nipoti il primo giorno di scuola; quest'anno la nipotina cominciava la scuola e mia nuora, sua nonna, mi ha chiesto di andare anche per lei visto che ero andata per tutti gli altri. Giuseppe mi è venuto a prendere in macchina, mi sono messa in prima fila davanti alla scuola; quando la bambina mi ha visto mi è corsa incontro e mi ha detto: "Nonna sei venuta proprio per me?"; era così contenta, è proprio tanto carina.

Marco

Quando è nato il primo nipote eravamo tutti all'ospedale, il bambino tardava, l'Enrica era ricoverata da quattro o cinque giorni, finalmente è nato, ma non ce lo hanno fatto vedere. È uscita un'infermiera chiedendo di Simonazzi e dicendo che era nato un maschio, poi è andata via. Noi eravamo Simonazzi; Giuseppe mi si era avvicinato e mi aveva detto di guardare bene gambe, braccia ecc. quando ce lo avrebbero fatto vedere. Insomma, si è saputo che cinque minuti prima era nato un altro maschio di nome Simonazzi, nipote di quel Simonazzi che aveva il negozio di biciclette di fianco alla chiesa di San Pietro; questo bimbo aveva le braccia che finivano dove doveva esserci il gomito, e lì aveva le manine (era focomelico). Questo bambino è poi cresciuto, ha studiato ed è un bravo ragazzo; ma la combinazione è stata che sia nato cinque minuti prima di mio

nipote, che poi si chiama Montanari che è il cognome del padre. Noi sentendo Simonazzi, cognome dell'Enrica, abbiamo subito pensato che si riferissero alla madre del neonato.

Oggi questo nipote, il 16 novembre, compie 42 anni: è appena partito per una nuova missione di pace, è stato a Kabul, in Georgia, nei paesi dell'est dell'Europa, in Africa ecc. Ultimamente era in Sierra Leone, viveva in un posto protetto, appena fuori di lì c'erano solo delle capanne. I gabinetti erano a cielo aperto e i bambini giocavano in quei rivoli pieni di mosche e sporchi. Marco sono degli anni che fa quel lavoro lì. Non si è sposato, è sempre in giro per il mondo.

Michele

Quando è nato il secondo è stato diverso perché non era più una novità: usava i vestitini del fratello, così per i giocattoli, ma l'affetto è lo stesso.

Si chiama Michele, ha cinque anni meno di suo fratello Marco, compie 37 anni il primo dicembre. Quando è nato c'è stata la paura per l'avambraccio, per via della storia del bimbo di nome Simonazzi nato cinque minuti prima dell'altro mio nipote.

Michele, invece, ha studiato ingegneria a Bologna, ma ha perso tempo, ha dato dieci esami poi ha piantato lì ed è andato a lavorare con Giuseppe [*Giuseppe Simonazzi ha fondato la società reggiana MetaSystem*]. Poi è successo che la sua ragazza si è laureata. A Reggio non c'era lavoro per la sua specialità, ha fatto un concorso alla Sorbona a Parigi, l'ha vinto ed è andata là. Michele ha chiesto a suo zio Giuseppe, che ha un ufficio anche là, di andare a lavorare a Parigi per due o tre anni. Intanto un suo amico italiano che sta a Parigi gli ha detto che c'era un concorso per lavorare all'istruzione; Michele l'ha fatto, beh, unico

italiano, l'ha vinto e adesso lavora là. Michele non ha avuto una guida, ma è un bravo ragazzo, lo dicevo sempre a mia figlia. *Al 'n s'è mia spusé ma l'è l'istess* [Non si è sposato, ma va bene ugualmente].

Paola ed Elisa

Poi è nata la Paola. Che dispiacere per il problema fisico che ha! Quando ha partorito non poteva prendere in braccio la sua bambina (Elisa), non ha mai potuto portare neanche un braccialetto, ma l'ha accudita bene, era diventata svelta anche con un braccio solo. Quando è nata la Paola eravamo tutti felici, il Dottor Guarlerzi diceva che era andato tutto bene, che la bimba era sana, ma a 2 mesi ha avuto una febbre molto alta e sembrava paralizzata da un lato. Noi pensavamo che fosse la febbre e che si sarebbe messa a posto, e invece... non so immaginare cosa deve avere sofferto l'Anna, sua madre. Così la nascita della Paola è stata una gioia e una croce.

Oggi la Paola ha 33 anni: da sei mesi riesce a muovere le dita di quella mano, prima teneva sempre il pugno chiuso; sette anni fa ha incontrato un certo Davide che era separato dalla moglie brasiliana da sei mesi. Non era un brutto ragazzo, si sono messi insieme e abitavano a Mantova. Era geometra, ma quando l'ho visto ho detto a mia nipote che secondo me non era *boun gnanca d'fer 'n'ov in t'un bicer*, come si dice in dialetto reggiano per dire che non sapeva fare molto. Quando la bimba, la figlia della Paola, ha compiuto 1 anno, le abbiamo fatto una grande festa a casa dei nonni paterni a Mantova. Ci sono andata anch'io; vedevo che i genitori di lui, ma soprattutto la Paola, erano immusoniti e non parlavano. Il giorno dopo vengo a sapere che la madre di lui aveva insultato la Paola per la sua menomazione

fisica, anche se le era stato detto che era nata così, ma era normale, aveva studiato, era andata all'università a Modena. Non so bene come sono andate le cose, ma il giorno dopo il compleanno della bimba si sono lasciati. La Paola è venuta ad abitare a Reggio, io ho cambiato casa e sono venuta qui di fianco per starle vicino. Lui non aveva colpa, sua madre invece sì, ma non erano adatti l'uno per l'altro.

L'anno scorso si è sposata con Massimo; al mattino va a lavorare con lui, poi l'accompagna l'Anna che deve sempre correre di qua e di là. Dovevano sposarsi nella chiesa romanica di Paullo dove Giuseppe ha fatto una casa, ma dopo che avevano già spedito gli inviti e tutto, il prete ha detto che la chiesa non era ancora stata dichiarata agibile dopo il terremoto e si è rifiutato di aprirla. Anche un altro matrimonio non è stato celebrato là per lo stesso motivo. Hanno ripiegato sulla chiesa de La Vecchia, lì vicino. È stata una bella cerimonia, c'erano i ragazzi che cantavano, la piccolina tutta ben vestita che dava la mano al prete che l'ha voluta sempre vicino a sé. È stata una bella giornata, era il 25 giugno.

Nonna da 43 anni

Quando i miei nipoti erano piccoli li ho sempre tenuti, venivano qua anche a dormire.

C'erano delle mie amiche con la puzza sotto il naso, più ricche di me, ma non felici come me perché si lamentavano sempre, e mi dicevano che avevo sempre la casa in ordine. Figuriamoci! Ho tanta roba vecchia: questa macchina da cucire era di mia mamma, è del 1919, fa perfettamente le cuciture dritte. Di là ho quella elettronica che fa lo zigzag, le asole, i ricamini, ma le cuciture dritte non sono così perfette. Ho sempre cucito dopo il

mio matrimonio, prima no, ho imparato da sola. Avevo una zia che faceva la sarta. Mi faceva i vestiti. Abitava oltre i giardini, in un viottolo dove una volta c'era una casa di cura, e lei stava in una villetta di fianco.

A casa mia venivano sempre anche a mangiare, a volte eravamo in dieci dodici, questo tavolo ha gli allunghi, facevo l'arrosto, le patate fritte ecc. Mi è sempre piaciuto cucinare. Non mi sono mai sentita vecchia; sono diventata nonna a 47 anni, ma non mi sono sentita vecchia. Ho tre nipoti e una bisnipote, che la Paola e l'Anna hanno allevata.

Ho avuto delle gioie con la nascita dei nipoti, ma li ho goduti perché io mi sono innamorata dei miei nipoti, li ho voluti godere, li ho tenuti, li ho allevati e tutto il resto. Io ho sempre sacrificato tutto per loro, non sono mai andata fuori, in un ristorante o altro. La Paola non potevo tenerla, l'Anna era a casa, ma io andavo da lei, compravo i giochi, e mi dicevano: "*Mo cumpreggh un vistidein! Dò scarpine*" ["Compra dei vestitini! due scarpine!"], ma io pensavo che i soldi per i vestiti della bambina ce li avevano i genitori e io preferivo farla giocare; non poteva camminare, con quei due aggeggi lì nelle gambe. Avevo un gran pena! Una volta ho parlato con un medico e lui mi ha detto: "Continui così".

La Paola poi è proprio brava, come tira su bene la bambina: ad esempio, se le do due caramelle lei chiede a sua madre se ne può mangiare una, è proprio brava! E gli altri: mi vengono a trovare quando tornano a Reggio, poi mi telefonano.

50 anni di matrimonio

Mio marito era venuto in Italia da Lisbona dove lavorava, poi si è sposato e ha avuto due figli. È andato in pensione a 69 anni

circa; doveva andarci a 65, ma è andato avanti per alcuni anni (si vede che avevano ancora bisogno).

Aveva la passione delle monete antiche, sua gioia e mia disgrazia; ne comperava sempre, studiava e ricercava, anche a Modena dove hanno studiato i nostri figli; sono andati a Modena perché l'Enrica faceva disegno e pittura e qui a Reggio c'era un istituto ma era provvisorio; a scuola erano in quattro o cinque e facevano solo dei quadretti piccoli; allora ha dato l'esame per entrare a Modena al Venturi, dove disegnavano in grande: aveva una scaletta con sei gradini per arrivare all'altezza del quadro, lungo come da qui a là.

Io non ho aiutato mio marito con le monete: ogni volta che ne comperava una brontolavo e lui mi diceva: "*Quand e mor me, t'sè 'na signora*" ["Quando morirò tu sarai una signora"], per il valore di quelle monete. Quando è morto io le ho messe tutte in banca, mi tocca anche pagare una cassetta di sicurezza! Ero avvelenata con quelle monete. Il perché sta nel fatto che lui non si accontentava di quelle di nickel, ma comperava delle monete preziose e spendeva tanti soldi: noi non eravamo ricchi, anche se lui aveva un buon stipendio e poi una buona pensione, ma con due figli che studiavano a Modena! C'era una mia amica, la Gianna, che aveva un negozio di monete antiche in Via Secchi di fronte alla scuola (era l'Istituto per Geometri Angelo Secchi – oggi i locali son tutti del Museo), era un negozietto piccolo e lui andava là a cercare e studiare. Insomma, io le odiavo queste monete, anche se erano il suo passatempo, io ne avevo una testa così! Ma andavamo d'accordo, *per forza, egh dsiva seimper ed sé!* [per forza, gli dicevo sempre di sì!].

Abbiamo fatto i cinquant'anni di matrimonio nel 1994; ma lui non stava bene; l'abbiamo tirato su dal letto e portato in Duomo

poi in Municipio: lì abbiamo fatto la festa, si fa per dire, perché poi l'abbiamo riportato subito a casa; dopo circa sei mesi lui è morto, il 4 dicembre di quell'anno. Aveva 90 anni, come me adesso che sono una vecchierella che mi tengo su con il bastone. Anche lui si è goduto i nipoti, aveva comperato degli orologi d'oro per la loro laurea con una catena d'oro. Ma poi Michele non si è laureato e l'orologio è ancora in banca e *anca quand em disen che sun 'na sngor em fan pagher anca la casétta ed sicuréssa* [e quando mi dicono che sono una signora mi fanno anche pagare la cassetta di sicurezza].

Riflessioni

La fede: eh, mi sono allontanata dalla chiesa non per Monsignor Tondelli, ma per la morte di mio fratello Giuseppe. Glielo abbiamo dato a 10 anni che era il più sano e robusto della famiglia e ce lo hanno restituito a 20 anni malato, poi è morto. L'ho accompagnato io dal Professor Neviani, non avevo 18 anni e sentire che non c'era niente da fare! Non gliela ho ancora perdonata del tutto lassù [*alza gli occhi indicando il cielo*].

Siamo andati recentemente al cimitero alla tomba dei Moselli e quando ho visto la foto lì di Giuseppe, così bello, mi sono commossa ancora. Dopo la morte di Giuseppe sono andata a vedere dove si era ammalato, a Marola; c'erano delle camerine con quattro letti, lì ho saputo che tre seminaristi erano morti e uno era andato in sanatorio con la tubercolosi; quando la prende uno la tubercolosi è contagiosa. Nella nostra famiglia non abbiamo mai avuto né nonni né altri parenti con la tubercolosi, ma purtroppo era la malattia del secolo.

Io ho cominciato a lavorare nel negozio a 13 anni: la mamma non c'era più, poi Giuseppe è morto. Mia nonna mi diceva che

tutte andavano in chiesa e io no, ma non era per Monsignor Tondelli. Sono tornata in chiesa dopo un anno dalla morte di Giuseppe.

Oggi a 90 anni che sono bisnonna, nonna, madre di due figli, beh, cosa devo dire? In chiesa ci sono sempre andata e ci vado. Sono soddisfatta della mia famiglia: ho tirato su due figli che hanno a loro volta le loro famiglie. È così: una bella famiglia normale come tutte.

A chi dedicare la biografia? Ai miei genitori.

POSTFAZIONE

Per qualche pomeriggio di settembre mi sono seduta sulla poltrona del salotto di Mimma di fianco a lei e a Speedy, che ogni tanto si risvegliava e interveniva facendo le fusa per ricevere attenzioni dalla sua anziana amica. In quei pomeriggi un nipote o un figlio è uscito da dietro le quinte per palesarsi nel racconto come se l'ingresso in scena fosse previsto dalla sceneggiatura.

Queste improvvise interruzioni hanno confermato in tempo reale la testimonianza di Mimma, che durante il racconto ha aperto mille parentesi sull'affetto per i figli e i nipoti. In qualche momento sembrava di assistere ad un film in presa diretta.

Suo nipote Marco era di passaggio a Reggio, durante una pausa dalla missione di pace in Afghanistan: sguardo serio, come chi di cose brutte deve averne viste tante, e portamento severo; un bacio alla nonna e un giro in cucina per aggiustare la moka.

Sua figlia Enrica e il marito erano appena rientrati dal mare: hanno fatto un'allegra incursione in casa, sedendosi sul divano per qualche minuto e descrivendo la bellezza del clima e della struttura della città ligure da cui provenivano; un bacio alla mamma/suocera e sono usciti di scena.

Suo figlio Giuseppe ha portato qualche vestito dalla lavanderia, è rimasto in piedi informandosi sulla sua salute e promettendo che dopo un paio di ore sarebbe ritornato a trovarla: un bacio alla mamma, e ha richiuso la porta.

Le visite sono state brevi, ma di grande effetto scenico. Un af-

fetto vero e semplice, una sana preoccupazione per la nonna e mamma anziana, presenza evidentemente costante e pietra angolare nella loro vita.

Ho proposto a Mimma di darci del “tu”, per evitare che lei continuasse ad usare il “lei” rivolgendosi a me. Il rapporto di fiducia si è sviluppato velocemente: Mimma mi ha raccontato la sua storia, il suo forte dolore per alcune vicende familiari che hanno coinvolto la mamma e il fratello Giuseppe, morto a 20 anni dopo dieci di seminario. Mi sono rattristata con lei quando ha rivelato che la mamma le manca ancora oggi. Ho condiviso la sua delusione per aver dovuto interrompere gli studi. Ho provato paura nell’ascoltare gli episodi dei rastrellamenti, del fascismo e dei bombardamenti. Ho apprezzato la sua determinazione per volere a tutti i costi lavorare come commessa, sfidando la volontà della famiglia, e ho riso nell’ascoltare gli aneddoti del negozio di giocattoli e del suo rammarico per non essere mai stata portata a ballare.

Mimma ha ripetuto spesso che erano altri tempi. Lei, quei tempi, li ha vissuti con coraggio, condividendo sempre con la famiglia gli eventi, sfortunati o meno, che si verificavano. L’amore che ha coltivato nei suoi novant’anni di esperienza l’ha portata ad essere una madre, una nonna e una bisnonna molto orgogliosa e felice di quello che ha costruito.

È stato un privilegio per me poter ascoltare la storia di Mimma direttamente da lei, condividendo le emozioni che mi ha trasmesso in ogni nostro incontro. Ringrazio tanto Mimma per avermi permesso di poter scrivere la sua storia e di poter restare seduta con lei e Speedy per ore a rivivere la Reggio in bianco e nero, sentendo i rumori del mercato di Piazza Piccola

dall'interno del negozio e respirando l'odore di libri della piccola biblioteca della signorina Lindner in Via Farini.

Ringrazio Mimma anche per il suo umorismo, che le permette di definire marcia nuziale le bombe e i carri armati nel giorno del suo matrimonio.

Quando adesso cammino da Piazza San Prospero passando per il Duomo, dirigendomi in Via Aschieri, non posso non pensare a quella ragazzina magra che correva a casa della nonna dopo una giornata di lavoro, e che oggi è una robusta signora anziana di 90 anni che si appoggia al bastone per reggere il peso dei suoi tanti ricordi.

Reggio Emilia, inverno 2013
Annamaria Fontana

